

Alfio Mastropaolo
Lo Stato contro il capitale

Non sappiamo nemmeno chi sia nato prima: lo Stato o il mercato. Sappiamo unicamente che i potentati del mercato, precapitalistico e capitalistico, hanno sempre provato a sottomettere e magari a sostituire i potentati dello Stato. Così come possiamo dare per genetica l'interdipendenza di Stato e mercato. Quest'ultimo ha sempre avuto bisogno di qualche potere esterno che lo regolasse e tutelasse. Al monopolio legittimo della forza sono sempre occorse risorse materiali per consolidarsi e riprodursi nel tempo: per mantenere l'ordine, difendere i confini da pericoli esterni, ridurre i costi della sottomissione della popolazione e, se possibile, ottenerne la cooperazione e perfino la lealtà. Contentandoci di considerare la modernità, una parte le aveva prese con la forza, un'altra istituendo quello che Norbert Elias chiama il monopolio fiscale, un'altra parte le ha ottenuto accendendo debiti con i potentati del mercato, proprietari, mercanti, imprenditori, finanziari e via seguitando.

La teoria politica e costituzionale non manca di segnalare quanto nella modernità, fermiamoci a quella, sia intimo il rapporto. Lo fa Locke smentendo Hobbes. Il quale stava dalla parte dello Stato e aveva sostenuto che la proprietà privata provenisse, come tutto, dalla volontà del sovrano. All'indomani della Gloriosa rivoluzione, Locke consacrava invece la proprietà quale diritto innato degli individui: insieme al diritto alla vita e al diritto alla libertà. Per togliere tutti i grilli dalla testa di chi ne aveva: il moderno regime rappresentativo, che nasceva in quel momento, aveva intronizzato il popolo, sia pure per il tramite del Parlamento, ma l'autorità dello Stato era ben ancorata. L'*Agreement of the People* dei Levellers aveva azzardato la richiesta di riconoscere il diritto di voto a tutti i cittadini. Fu circoscritto ai ceti proprietari e ci vorrà tempo per estenderlo: dopo essersi accertati che non fosse troppo rischioso. Locke aveva insomma dettato un principio costituzionale che mai avrebbe trovato smentita. Né dai regimi rappresentativi, né da quelli democratici, che, con l'introduzione del suffragio universale, ne saranno gli eredi. Nemmeno dai regimi autoritari, nessuno spintosi a negare la primazia del popolo, ma tutti istituiti a tutela della proprietà privata, e destinati a rafforzarla.

Chiediamo venia per la lungaggine. Eppure, benché lo Stato e i suoi reggitori si siano scrupolosamente attenuti all'impegno di tutelare la proprietà privata, non per questo si sono passivamente sottomessi ai proprietari, nemmeno quando la statualità è declinata in forma autoritaria. Lo Stato si è sempre battuto per mantenere spazi di autonomia. Per due ordini di ragioni. La prima è che ne andava della sua legittimità e della sua capacità di governare. Lo Stato è lo Stato finché fa lo Stato. Da sempre ha legittimato il suo potere, o la sua autorità, in quanto garante del bene comune, dell'interesse collettivo o generale. In quanto autorità pubblica, o potere terzo, opposto agli interessi e ai poteri privati. Sono finzioni, ma gli esseri umani vivono anche di finzioni. E la finzione è parte costitutiva del potere dello Stato. Che gli permette di essere quell'entità superiore che mette in regola le esistenze degli umani: che iniziano coi registri delle nascite, anche se un tempo affidati alle parrocchie, e si conclude coi registri delle morti. Le lezioni di Pierre Bourdieu dedicate allo Stato¹ ne offrono circostanziata illustrazione. Possiamo anche ipotizzare che l'attuale crisi di legittimità dei potentati statali dipenda dal decadimento della loro terzietà, dalla loro recente e dichiarata arrendevolezza alle pretese dei potentati del capitalismo. La seconda ragione è che i potentati dello Stato, e questo è il fondamento del racconto del libro di Massimo Florio,² non sono dei miserabili. Tutt'altro. Hanno sempre potuto disporre in proprio di una mole enorme di risorse: non solo simboliche, ma anche materiali. A tutt'oggi, dopo mezzo secolo o quasi di spoliazioni perpetrate a suo danno, lo Stato resta il maggior proprietario, il maggior datore di lavoro, il più grande produttore di servizi e di beni. Florio identifica addirittura un "modo di produzione pubblico" che è in concorrenza con il modo di produzione capitalistico. Ci chiederemo più avanti cos'è accaduto nell'ultimo mezzo secolo. Considerando tempi più lunghi, perché mai i potentati statali avrebbero dovuto rinunciare al loro potere autonomo per sottomettersi disciplinatamente alle pretese dei proprietari e del capitalismo, da cui per qualche ragione, privata o istituzionale che fosse, dissentivano?

¹ P. Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano 2013.

² M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato. L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2026.

Detto altrimenti. È ben vero che gli addetti allo Stato sono stati al tempo stesso portatori d'interessi personali e privati: i funzionari pubblici, i magistrati, le dirigenze elettive hanno tutti vincoli di parentela, di amicizia, di fede religiosa, di provenienza territoriale, magari condividono ideali politici e solidarietà meno confessabili. Ma vi sono parole e concetti che non si pronunciano ed enunciano inutilmente. Vincolano chi li pronuncia ed enuncia. Il vincolo non è insuperabile, anzi. Le trasgressioni sono forse la regola, ma hanno anche un costo. Intorno allo Stato, è stato il grande tema di Habermas, si è sviluppata una sfera pubblica, che vigila su di esso, l'osserva, lo critica, vorrebbe governarlo. Anche questo è parte della conformazione dello Stato.

Sempre Bourdieu ha dedicato un intrigante corso di lezioni all'"interesse al disinteresse."³ Atteggiamenti e comportamenti disinteressati sono nell'interesse di chi agisce per conto dello Stato. Dal XVI-XVII secolo hanno trasformato gli antichi aiutanti del Principe nei moderni servitori dello Stato. Ne sono state contagiate le dirigenze elettive che li hanno affiancati, non senza contrastarli, dal XVIII secolo in poi. Nate come espressione delle borghesie emergenti, Burke e Sieyès metteranno subito in chiaro che esse non rappresentavano interessi particolari e che qualsiasi mandato era inammissibile. Oltre la pratica, resta il principio: varcato il perimetro dello Stato, i candidati all'elezione mettevano in concorrenza sì idee diverse, ma erano idee diverse dell'ordine, dell'interesse generale, del bene pubblico, dello Stato stesso e della sua terzietà. Ove trasgredissero questo impegno, la sfera pubblica le avrebbe contestate. Lo fa tuttora, anche se la sua voce si è fatta più flebile.

Tra le tante storie possibili della modernità c'è così quella dei conflitti fra quelli che, *faute de mieux*, chiamiamo i potentati e gli addetti allo Stato e i potentati e gli addetti al capitalismo. Che hanno avuto esiti altalenanti. Una chiave di lettura per interpretarne l'andamento la offre Polanyi:⁴ il capitalismo aggredisce la società, la quale si autodifende. Tra gli strumenti di autodifesa, lo Stato è il più possente. Che però, come tutte le invenzioni della modernità, ha il suo carico di ambivalenze. Cura il suo interesse, la sua immagine, la sua credibilità, quando gli conviene protegge la società, ma protegge anche il capitalismo, se serve anche da sé stesso, dai suoi conflitti interni, dai suoi eccessi, dalle sue crisi ricorrenti. Regola, ostacola, frena promuove. Aveva disciplinato nel secondo dopoguerra. Aveva difeso al tempo del protezionismo ottocentesco. Il New Deal è un buon esempio di soccorso. Lo Stato era venuto in soccorso al colonialismo inglese quando la Compagnia delle Indie è collassata. Non solo col fascismo, il potenziale di coercizione dello Stato è servito più volte a reprimere il movimento operaio. La casistica è ricchissima, contraddittoria e variamente interpretabile. Polanyi stabilisce anche una priorità storica. Lo Stato ha creato il mercato, il quale è perciò un suo artificio. E si è pure adoperato per tenerlo in connessione con la società, di cui esso stesso è parte. In ogni caso, anche all'apice del *laissez-faire*, al mercato serviva non uno Stato debole, bensì uno Stato forte. Cos'è però uno Stato debole e uno Stato forte?

Lo Stato, Florio ne fa la chiave di volta del suo libro, che ne fa ricca e documentata illustrazione, ha anche operato consapevolmente quale attore economico e finanche quale imprenditore, a suo modo capitalistico. L'economia "mista" del dopoguerra ne è un esempio. Per chi si occupi di teoria dello Stato, torna alla mente un sociologo-storico inglese, ma nato in Cecoslovacchia, J. P. Nettl. Autore di un'importante biografia di Rosa Luxemburg, nel 1968 aveva pubblicato un saggio "seminale"⁵ – Foucault era solo agli inizi della sua notorietà – che varrebbe la pena riscoprire. Elaborando il concetto di *stateness*, invitava a pensare lo Stato come una variabile: si può scomporlo in controllo della coercizione, capacità amministrativa, legittimità, autonomia dagli agenti che gli stanno intorno e si fa Stato a geometria variabile: in estensione, non solo in termini di forza, e in ritirata. Il saggio di Nettl anticipava una riflessione che si sarebbe sviluppata almeno quindici anni più tardi, sotto le mazzate inferte allo Stato dal thatcherismo. Ora, letto Florio, la *stateness* si gioverebbe di un'estensione che consideri specificamente quello che lui chiama il "modo di produzione pubblico". Alla luce delle sue oscillazioni, già contemplate dalla teoria polanyana del doppio movimento. Il mercato corrode la società, la società si autodifende, anche tramite il "modo di produzione pubblico". Che, peraltro, produce anche quando non si vede e non

³ P. Bourdieu, *L'Intérêt au désintéressement. Cours au Collège de France (1987-1989)*, Seuil, Paris 2022.

⁴ K. Polanyi, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010.

⁵ J. P. Nettl, *The State as a Conceptual Variable*, in "World Politics", Vol. 20, No. 4, 1968, pp. 559-592.

si sente. Nella sfera del potere, il non fare, l'astenersi, il ritirarsi è sempre un modo di agire particolarmente incisivo.

Tra le tante cose che colpiscono, ripensando la lunga e tormentata storia della *stateness*, è la portata e la celerità dell'ultimo capovolgimento. La cui portata è misurata dal libro di Florio, che però consente anche se non proprio di sdrammatizzarlo, almeno di metterlo in prospettiva. E una nuova importante oscillazione, in senso opposto rispetto all'oscillazione avviata al tempo della Grande crisi del 1929. Difficile è dire se vi sia piena sincronia, ma un'oscillazione è avvenuta, e sta avvenendo, anche nelle tecniche di governo in senso più convenzionale. Parliamo insomma di democrazia. Anche il rapporto tra democrazia e autoritarismo è un rapporto oscillante: è questione di dosaggi. Di autoritarismo ce n'è sempre una dose. Va misurata. Al termine di una lunga stagione d'apertura, culminata nella disordinata creatività del '68, è intervenuto il *rappel à l'ordre*, che ha reso più autoritari, meno pluralisti, più sbrigativi, ovvero meno disposti a conciliare e più inclini a semplificare i regimi democratici. Anzi: dalla democrazia roosveltiano-socialdemocratica, incline a mediare e conciliare, siamo transitati, alquanto bruscamente, alla democrazia del chi vince prende tutto. Anzi: governa contro la parte sconfitta e il suo elettorato.

A cercarlo, in verità un nesso tra oscillazioni della democrazia e oscillazioni nel rapporto tra Stato, mercato e società, si può riconoscere: un regime democratico più conciliante verso il pluralismo dei valori e degli interessi è condotto a mostrarsi più generoso verso la società e a mostrarsi più distaccato verso i potentati privati. C'è quindi il problema di cosa abbia provocato il capovolgimento. Il dibattito è tuttora apertissimo. Di sicuro, la tecnologia ha messo in mano ai potentati del capitalismo nuove armi, parecchio contundenti: la riorganizzazione e ristrutturazione delle attività produttive, con cui si è supplito al declino della manifattura occidentale, ha consentito agli imprenditori di reindirizzarsi verso le attività finanziarie e di comprimere il mondo del lavoro. Ma non si pone mai abbastanza l'accento sulla grandiosa offensiva politico-culturale di cui lo Stato, e la politica, sono stati entrambi oggetto. Condotta su scala planetaria, di tono conservatore, antistatale e antipolitico, ha avuto quali ispiratori e attori i potentati del mercato capitalistico, solidali tra loro su scala transnazionale, sorretti da influenti *milioux* intellettuali e accademici, i quali hanno addirittura accreditato un nuovo, o seminuovo, immaginario collettivo.

Per tale immaginario, quanto meno in occidente, nell'occidente "allargato," lo Stato, tanto nella sua dimensione amministrativa, quanto in quella rappresentativa, è raffigurato come il grande perdente della tarda modernità, un arnese obsoleto e dispendioso, un esattore parassitario e famelico, un congegno farraginoso, lento, produttivo di corruzione, nonché un ostacolo insormontabile al felice dispiegarsi dei rapporti di mercato su scala globale. È curioso, ma non troppo: una robusta mano alla diffusione di questo immaginario l'ha data lo Stato stesso. Non si è contentato di varare le politiche di privatizzazione e di *deregulation*, ma se ne è fatto alfiere, piazzista e promotore in molti modi. Uno tra tutti sono le politiche dell'istruzione, riformate, guarda caso, adottando il linguaggio dei crediti, oltre che adeguandole alle aspettative delle imprese e alle esigenze del mercato del lavoro. La spoliatura dello Stato, che ha trasferito ai privati una gran quantità di cespiti redditizi – i dettagli sono brillantemente illustrati dal libro di Florio – è stata resa possibile anche grazie a quest'opera di delegittimazione, in parte autoinflitta.

Costatare il fenomeno, tuttavia, non lo spiega. Abbiamo detto dell'offensiva politico-culturale dei potentati del capitalismo. Ma è anche sorprendente l'arrendevolezza, probabilmente inedita, degli addetti allo Stato e alla politica, di coloro che ne occupano le posizioni di vertice di entrambe. È un argomento poco studiato e che varrebbe la pena approfondire. Una possibilità è la cattura di alcuni ambienti cruciali. Non tanto le professionalità addette al *welfare* – personale sanitario, insegnanti – ma alcune burocrazie pubbliche e una parte del personale elettivo, dove il neoliberismo ha attecchito, propiziando la revisione decisionista e *adversary* delle regole democratiche, che ha rimosso l'interesse generale, il bene comune, la terzietà dell'autorità pubblica, non solo a beneficio degli interessi privati, ma degradando lo Stato stesso a un interesse privato tra gli altri: si può al riguardo citare il destino del debito pubblico, da decenni in concorrenza sul mercato coi debiti privati.

Stiamo semplificando. Ciascun caso nazionale è diverso dall'altro, anche se si sono attivati cospicui flussi di comunicazione, utilissimi per rinnovare i modi di pensare e le modalità operative degli addetti allo Stato. Da questo punto di vista, l'Unione europea, specie per le burocrazie pubbliche, è stato un luogo d'interscambio e di omologazione cruciale. D'altra parte, non ha torto chi sostiene che la politica europea

è stata sempre così intricata, tra storie, culture, sensibilità, condizioni materiali diverse, che la concorrenza neoliberale era la meno impervia tra tutte.

Bersagliate da accuse di inefficienza, arretratezza culturale e anche corruzione, le burocrazie hanno abdicato. Le accuse sono antiche, le dirigenze elettive si sono sempre mostrate insofferenti. Un bravo nazionalista tedesco come Max Weber ha influenzato gli ambienti intellettuali. La trovata è stata la dottrina del *New Public Management* e l'applicazione di regole *quasi-market*, cumulate all'import di competenze manageriali dal settore privato. In cambio di remunerazioni paragonabili, i *managers* pubblici hanno dimenticato il servizio dello Stato. L'uniforme l'avevano dismessa da un secolo. Hanno dismesso tutto il resto. Non è un caso che ad agenzie private internazionali siano state esternalizzate le attività di consulenza, ricerca, pianificazione strategica. Infine, sono entrati in scena i tecnocrati, interscambiabili tra pubblico e privato e dotati di poteri autonomi.

L'irruzione dei *media* ha a sua volta favorito la riscrittura delle regole del gioco democratico e la cattura delle dirigenze elettive. Dalla rappresentanza "descrittiva" e fondata sul lavoro sul campo, caratteristica dei partiti di massa, la composizione di tali dirigenze si è riadattata, alla luce delle esigenze del *marketing* politico. Le classi politiche in carica sono in buona parte reclutate entro le medesime cerchie sociali delle dirigenze economiche e vantano percorsi educativi analoghi, dove sono state socializzate all'ideologia del libero mercato e del merito. Non che siano sparite le carriere più convenzionali. Una parte delle dirigenze politiche ha tuttora maturato le sue esperienze sul territorio, nelle amministrazioni periferiche e vanta esperienze di militanza e associative di rilievo. In più, a dare il tono è la dimensione del governo – sottomessa alle compatibilità economiche – a scapito di quella rappresentativa, attenta ai bisogni e alle aspettative degli elettori. Neoliberalismo e democrazia si sono incontrati anche in questo.

Nell'insieme, un bell'inghippo. Eppure, Florio mostra come lo Stato sia ancora vivo e vegeto. Ne sono stati potati alcuni rami, ma ne sono ricresciuti altri, nuovi e pure vigorosi. Il precedente immaginario, che per comodità chiameremmo welfarista, si è dissolto, ma non c'è sondaggio che non confermi la vasta popolarità del *welfare*. Gli studiosi di cose elettorali sono in gran parte dell'idea che il malcontento degli elettori, testimoniato dall'astensione e dai successi della destra estrema, vada attribuito in misura decisiva al sentimento di abbandono da parte della politica e dello Stato. Fa parte del rovesciamento dell'immaginario: dalla critica del capitalismo, propria della stagione precedente, alla critica dello Stato e della politica. Il capitalismo è un'istituzione efficiente e benefica.

Il capitalismo occidentale non sta bene. La democrazia si sta degradando. La società è sofferente. Sovrabbondano dunque i motivi per riabilitare lo Stato, la politica, e meglio ancora il pubblico, per riabilitare istituzioni che, lungi dal promettere armonie spontanee fondate sull'interesse individuale, si ripropongono invece di operare consapevolmente e razionalmente per il bene della collettività. Come però tornare a sfruttare le loro cospicue potenzialità, inutilmente dissipate e anche privatizzate? In quanto intellettuale, Florio ha fatto la sua parte scrivendo un libro e promuovendone la circolazione. Il libro dimostra, con dovizia di argomenti, come sia conveniente e fattibile un contromovimento. Anzi, fa di più. Mostra come e quanto sia necessario. La fiscalità, ci spiega, va sì riabilitata e riequilibrata, anzitutto per ragioni di giustizia, ma gli introiti fiscali non sarebbero mai sufficienti a confronto con la entità delle sfide che ci aspettano. Il contributo del modo di produzione pubblico è indispensabile. Il problema, come al solito, è la leva: qual è la leva politica in condizione di avviarla?

Come si ribalta, per prima cosa, l'immaginario neoliberale? Quello precedente, welfarista, fu elaborato oltreoceano nel vivo di una catastrofica crisi del capitalismo. Aveva sollevato finanche dubbi sulla sua sopravvivenza. In Europa invece lo Stato era già stato sospinto in primo piano dalla Prima guerra mondiale. I ministeri per gli armamenti avevano ampliato sensibilmente il ricorso modo di produzione pubblico. Il movimento operaio organizzato aveva dato una spinta vigorosa a sfruttarlo in funzione di vaste riforme egualitarie, delineando un immaginario postliberale. Stroncato sul nascere in Italia, tale immaginario in Germania fu riconosciuto dalla Costituzione di Weimar. In Francia si manifestò attraverso il Fronte popolare, che istituì la settimana lavorativa di 40 ore. I regimi fascisti e i movimenti di estrema destra lo repressero, ma la crisi del '29 indusse tutti i paesi a potenziare enormemente il modo di produzione. In Italia Benito Mussolini inventò a metà anni 30 l'economia mista. Fu avviato il *New Deal*, con il sostegno anche dei sindacati, e in Svezia iniziò la stagione della socialdemocrazia. La guerra e le sofferenze inflitte alla popolazione, in armi o civile che fosse, è stata la premessa del rapporto Beveridge. Il secondo

dopoguerra si spinse più oltre, corroborando il modo di produzione pubblico con l'opera di manutenzione della cittadinanza democratica svolta dai partiti di massa. Soprattutto, apparvero ceti dirigenti nella sfera dello Stato e della politica coerenti con questo immaginario e pronti ad implementarlo, sia pure in varianti diverse. Cosa c'è di comparabile nel nostro orizzonte?

Florio una leva la immagina. La chiama "intelligenza collettiva delle comunità", ovvero "intelligenza sociale". Di primo acchito, la formula appare improbabile. Difficile negare come siano in pieno rigoglio l'ottusità collettiva, l'oscurantismo, l'intolleranza, l'adesione alle terribili sirene dell'etnonazionalismo, promosse da forze **statale** politiche che conciliano un rilancio estremo delle politiche neoliberali con la riscoperta del modo di produzione pubblico in funzione della guerra. In realtà, per quanto deludenti siano i risultati elettorali, sarebbe ingiusto, e sbagliato, addossare l'oscurantismo all'elettorato popolare, tacciandolo di arretratezza culturale e politica. L'*hinterland* dei partiti e dei movimenti reazionari è concentrato in altri ambienti. Per contro, le scelte delle categorie sociali dimenticate dalla politica e dallo Stato e dei luoghi che non contano, vanno intese come disperate invocazioni di aiuto di segmenti di società impauriti, scontenti, sofferenti, che qualcuno invita al rancore e all'intolleranza. E sono bilanciate dalle mille iniziative di autodifesa intraprese dalla società. L'intelligenza sociale sta da quelle parti. I governi provano a silenziarla. La politica, i partiti democratici e di sinistra, non sono capaci di coagularle e nemmeno di sostenerle. Non riescono a liberarsi dai loro pregiudizi culturali e dai loro calcoli elettorali, a lungo andare dimostratisi errati. Ma la sfera pubblica è tuttora molto animata. Al tempo del *lock down* per il Covid la società ha fornito straordinarie prove di resistenza e di disciplina. Il bellicismo dei paesi occidentali e le guerre di sterminio condotte in luoghi del mondo ormai vicinissimi suscitano grandiose reazioni di rigetto. Che l'elaborazione di un altro immaginario sia non per caso già iniziata, insieme a un nuovo contromovimento? La leva di Florio, l'intelligenza collettiva, potrebbe non essere un'illusione. Un piccolo comune d'Abruzzo ha ultimamente deciso di acquistare un distributore di carburanti minacciato di chiusura. Era il solo del paese. L'obiettivo è di mantenerlo aperto e di praticare prezzi più bassi di quelli praticati dai privati. Chissà se il sindaco di quel comune ha letto il libro di Florio? Pare intanto che abbia già fatto scuola.